

Venerdì 19 settembre 1997

2 l'Unità

LE IDEE

A Roma Matisse ed il «suo» Oriente

Sarà una piazza del Campidoglio restituita, dopo quattro secoli, ai suoi colori originali e dominata dal Marc Aurelio ben saldo in sella, ad accogliere i visitatori della mostra «Matisse - La rivelazione mi è arrivata dall'Oriente», allestita ai Musei Capitolini e aperta da domani fino al 20 gennaio. La rassegna, che arriva in Italia dopo gli appuntamenti di New York (1992), Parigi e Mosca (1993), proporrà centocinquanta dipinti, disegni, incisioni e monotypi di Henri Matisse (1869-1954), provenienti da venti musei di tutto il mondo e destinate a documentare soprattutto l'ultimo periodo dell'elaborazione del pittore francese e la sua ricerca di una luce e di un colore rivissuti attraverso una ricognizione sistematica delle arti orientali. Tra i quadri più celebri esposti a Roma, nella galleria e nella sala degli Orazi e Curiazi, l'«Odalisa con pantaloni rossi», «La conversazione» e «Il ritratto di madame Matisse». Riconosciuto come uno dei più grandi pittori del XX secolo, soprannominato «il sarto della luce», Matisse subì inizialmente l'influenza degli impressionisti, sperimentando le più sottili variazioni della luce del colore.

Successivamente, alla concezione del colore come «mezzo» per accostarsi all'atmosfera e alla luce naturali, sostituì una visione creativa, destinata a produrre il piacere visivo attraverso la semplice percezione dell'immagine dipinta. L'incanto decorativo del colore divenne così il motivo ispiratore della poetica di Matisse e del fauvismo, il movimento di avanguardia da lui fondato nel 1905. La conoscenza delle arti orientali, della ceramica persiana, delle stoffe moresche, dei legni giapponesi, intesi come forme di immediatezza espressiva, spinsero poi l'artista ad abbandonare i mezzi tradizionali della pittura per «ritagliare» direttamente nella luce e nel colore: di qui le tinte brillanti, la «gioia di vivere» evocate dalla mostra romana, tra vasi di fiori e nature morte, tappeti sgargianti, odalische e danzatrici.

Tabucchi querela Ferrara

Antonio Tabucchi versus Giuliano Ferrara. Lo scrittore toscano ha presentato, a Siena, querela per diffamazione aggravata a mezzo stampa nei confronti dell'ex direttore di «Panorama» ed ora candidato del Polo nel Mugello. Il settimanale, nel numero in edicola il 26 giugno scorso, aveva pubblicato un articolo senza firma nel quale si affermava che Tabucchi, quando era direttore dell'Istituto italiano di cultura a Lisbona, era di rado in sede, così come poco avrebbe frequentato la facoltà di Lettere di Siena dove lo scrittore insegna. Articolo che non riprendeva una precedente pubblicazione sempre da «Panorama» il 27 febbraio scorso, e nel quale si ripetevano le stesse accuse. Il legale di Tabucchi, avvocato Luciano Peccianti, ha dichiarato che il suo cliente «ha prodotto 46 pagine di verbali di esami e di lezioni effettuate all'università nell'ultimo semestre e indicato una serie di testi che possono dare informazioni sia sul lavoro svolto all'Istituto italiano di Lisbona, sia all'Università di Siena».

La disoccupazione è ancora in aumento, il paese s'interroga sull'immagine stessa della «Republique»

Senza lavoro, dov'è l'uguaglianza? Così entra in crisi un mito di Francia

«La nostra vocazione storica alla libertà e ai diritti è messa in serio pericolo dall'occupazione che manca», affermano gli intellettuali. S'incrina la fiducia nello stato e nel modello, eppure la ricetta americana cara ad alcune élites non fa proseliti.

«Non c'è più lavoro per tutti». La sortita è dell'ex-primo ministro francese Edouard Balladur, e come previsto i francesi non l'hanno presa troppo bene. Da sinistra sono piovute critiche a raffica, ma anche l'invito a rimettere la questione sociale in cima all'agenda del governo. «La sinistra non può essere solo un modello di gestione della mondializzazione liberale, c'è bisogno di rotture profonde che diano priorità alle aspirazioni sociali», ha detto Jean-Luc Mélenchon, leader della sinistra del Partito socialista. Da destra i neoliberali hanno trovato conferme al loro dogma: non c'è lavoro perché il mercato francese è troppo rigido, la ricetta americana di flessibilità, di riduzione di imposte esposta sociale è l'unica possibile.

E una Francia preoccupata, confusa, quella che torna ad affollare le città dopo la pausa d'agosto. I dati danno drammaticamente ragione a Balladur. Il 12,6% della popolazione attiva è alla ricerca di un lavoro, e la tendenza è al brutto stabile: tra maggio e giugno i nuovi disoccupati sono stati quasi cinquantamila. Il governo fa quello che può. Martine Aubry e il suo staff hanno lavorato tutta l'estate per preparare il piano «emploi jeunes», che dovrebbe facilitare l'ingresso dei più giovani nel mondo del lavoro, e si fa un gran discutere della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. Ma le previsioni sono nere: la prossima abolizione del servizio militare rischia di far impennare i tassi di disoccupazione.

Stretta tra mondializzazione economica e parametri di Maastricht, la Francia vive una situazione per molti versi simile a quella di gran parte dei paesi europei. Alla disoccupazione si sommano le diminuite garanzie sociali (è in discussione la riduzione degli assegni familiari per le famiglie numerose), l'aumento della popolazione in età pensionabile, le crescenti differenze tra i molto ricchi e i molto poveri.

Eppure in Francia il dibattito su questi temi acquista un colore tutto particolare. Provate ad aprire un giornale, una rivista, e ben presto capirete che non è soltanto questione di Pil e percentuali di disoccupazione. Sul tema del lavoro si gioca da queste parti qualcosa di più profondo, il modello di società sino a ora prevalente, l'intreccio di valori e abitudini radicate nella storia, la stessa rappresentazione che della «Republique», come la chiamano qui, senza aggettivi, hanno sempre dato i suoi cittadini.

Proviamo a spiegarci. «Libertà, eguaglianza, fraternità», c'è scritto sugli edifici pubblici francesi, e libertà, uguaglianza, fraternità sono i miti fondatori che nessun revisionismo storiografico potrà mai intaccare. Ai francesi è sempre piaciuto rappresentarsi come il popolo dei diritti civili, delle libertà difese sempre e ovunque. «La Francia ha sempre avuto una vocazione a scegliere la libertà del mondo», ha scritto in queste settimane il giovane filosofo François Mielo sulla rivista *Marianne*.



Una recente manifestazione a Parigi

François Mori/Api

Bene, questa vocazione alla libertà è ora messa in serio pericolo dal lavoro che manca. Dice l'economista Serge-Christophe Kolm, professore all'École des hautes études en sciences sociales: «Il disoccupato non ha la possibilità di vendere il suo lavoro. La sua povertà, cioè l'assenza del potere d'acquisto, è un apartheid economico con effetti identici a quelli di una discriminazione dei diritti, cioè che sarebbe illegale». Sottrazione dei diritti tanto più grave perché percepita come di responsabilità dello Stato. Cadono così come birilli due colonne portanti della società francese contemporanea: non soltanto l'idea che ogni uomo debba godere degli stessi diritti (politici ed economici), ma anche la fiducia nello Stato-providenza, che assicura i diritti naturali dell'uomo, che pianifica economia e tutto il resto per il benessere dei suoi «figli».

Ad avere la febbre non sono soltanto i miti della storia di Francia. È un certo tipo di società, come si diceva, a essere in crisi. Chirac e Jospin, conservatori e socialisti, ma in generale tutte le élites politiche e intellettuali francesi, pensavano di poter arrivare al traguardo

della moneta unica con quello che è stato il modello dominante di questo dopoguerra in Europa: il modello dell'economia sociale di mercato, altrimenti detto «modello renano», fondato sulla gestione collettiva e consensuale dell'economia di mercato, sull'accordo tra i partner sociali che attraverso alti salari e un'alta tassazione assicurano pace sociale e garanzie per i più deboli.

Questo era anche il senso dell'intesa privilegiata che in questi anni Parigi ha tenacemente cercato con la Germania di Kohl. L'economia sociale di mercato era la «via europea» da opporre al capitalismo individualista di tradizione anglosassone. Le cose, come sappiamo, sono andate diversamente. Nella stessa Germania sono sempre di più quelli che pensano si sia andati troppo lontano nella spesa pubblica, nella rigidità del mercato del lavoro, nei costi salariali. Il capitalismo anglo-americano, dicono, si dimostra più competitivo sui mercati e più capace di ridurre il fardello della disoccupazione.

A Parigi si sono invece dimostrati da sempre più recalcitranti a ingurgitare la medicina neo-liberale. Sentite cosa dice Francis Szpiner,

avvocato e commentatore, autore nel 1989 di *L'Etat hors la loi* (Fayard). «Washington sogna una dominazione economica, politica e culturale fondata su una visione egoista, brutale e uniforme del mondo. Il suo solo obiettivo è quello di imporre il modello del denaro sovrano e la cultura standardizzata».

Certo, i neo-liberals sono saldamente piazzati in molte istituzioni, dal Cnrf al Consiglio monetario della Banque de France, da prestigiosi centri di ricerca come l'Università Paris-Dauphine ai servizi economici di Radio France.

Eppure gli infatigati francesi di Milton Friedman e Gary Becker fanno una gran fatica a tradurre il loro peso culturale in capacità di contare politicamente. È stato calcolato che alle elezioni, presentandosi come partito, non prenderebbero più del 5%. Le vittorie elettorali, di Chirac nel 1995 e di Jospin nel 1997, sono state realizzate proprio sulla base di un rifiuto dei programmi degli ultra-liberals. Alain Juppé, che ha provato ad abbassare i costi della Sécurité sociale, è finito impallinato. Conclude tristemente Pascal Salin, influente economista della Paris-Dauphine:

Roberto Festa

Corsi a Napoli

La «lingua» napoletana si studierà a scuola

Alla corte dello zar Nicola I era la lingua «diplomantica», come il francese. E in napoletano discorrevano lo zar di Russia e Ferdinando di Borbone. «Poi venne una l'Unità d'Italia fatta male e il tentativo di trasformare una capitale immensa come Napoli in una provincia. Oggi non si può immaginare di far rivivere questa città senza la sua lingua, una delle più vive d'Europa. Al Grenoble sarà studiata come l'italiano, l'inglese, il tedesco».

Non è una provocazione («anche se il momento storico politico è propizio») quella di Jean Noel Schifano, direttore dell'Istituto Français de Naples, che ieri ha presentato i primi corsi di lingua napoletana, già sommersi da prenotazioni, ma una vera e propria esigenza «in mancanza - sottolinea Schifano - di una cattedra universitaria di napoletano che scommetto sarà creata al massimo entro un paio d'anni».

Le commedie di Eduardo «testi classici consigliati», il *Pentamerone* di Basile (che Apollinaire definì troppo difficile, mai tradotto in francese) indicato come punto di partenza, alla pari della *Divina Commedia* e del *Decamerone* per l'italiano, di un idioma «stratificato ma trasparente, nel quale altre lingue si rivelano», come ha spiegato Schifano. Molissime le influenze francesi, retaggio delle lunga influenza culturale del periodo borbonico.

Ma numerose anche le influenze spagnole, greche, latine: al contrario dell'italiano, che per Schifano è una lingua standardizzata («anche un contemporaneo comprende la *Commedia*, provate a far leggere ad un francese il *Romanzo della Rosa*»), il napoletano viene definito fluido, vivo, autentica ricchezza per la lingua nazionale. «Nelle scuole della Bretagna si parla il bretone ed ad Ajaccio c'è una cattedra di lingua corsa, la conoscenza della propria identità è fondamentale. E il federalismo italiano rispetterà la sua storia partendo dalle città più che dalle regioni». Una tesi nettamente in contrasto con quella del bilinguismo recentemente invocato dalla Padania.

«Non abbiamo bisogno di crisi politiche per rivendicare la nostra cultura», ha aggiunto ieri Schifano, francese che ha «dedicato a Napoli tutta la vita». «Bossi - ha sostenuto - ha una sola idea giusta: Roma, che nel 1870 era un borgo con soltanto centomila abitanti mentre Napoli ne contava già ben seicentomila, dovrebbe tornare al Vaticano. Non a caso è da lì che arrivano gli attacchi più forti alla Lega. In quanto a loro, da Cavour, che li chiamava maccheroni, a Bossi, il disprezzo verso i meridionali è da sempre una costante».

Un'antologia di scritti e discorsi del primo ministro inglese spiega quali sono le carte vincenti della sua politica

Blair: «La democrazia? S.p.a. di cittadini azionisti»

Nel «welfare attivo» ciascuno detiene una quota di partecipazione dell'impresa comune, godendo così degli utili della cooperazione sociale.

Non c'è dubbio che Tony Blair sia un leader che ha saputo conquistare il consenso del popolo britannico anche, o soprattutto, perché è stato capace di parlare un nuovo linguaggio. Chi voglia analizzare più da vicino gli ingredienti del suo successo, che ha riportato i laburisti al potere dopo una lunghissima astinenza, può leggere ora un volume che raccoglie una nutrita antologia di scritti e discorsi del leader del New Labour Party (*Il mio nuovo laburismo*, a cura di Enrico Sartor, Edizioni Textus), che si affianca opportunamente ad un'altra pubblicazione uscita nei mesi scorsi, il volumetto sul New Labour, curato per la serie dei libri di *Reset* da Marina Calloni. Ma quali sono dunque le carte vincenti della strategia di Tony Blair, che emergono molto bene dalla lettura dei suoi discorsi, scritti e articoli?

Rischiando forse un'eccessiva semplificazione, si potrebbe dire che uno dei punti di forza di Blair consiste nel fatto che egli è un lea-

der della sinistra democratica che però batte energicamente su tasti che in genere sono i preferiti dalla propaganda politica di destra, come per esempio il richiamo ai buoni valori tradizionali, la difesa della legge e dell'ordine, la lotta contro la delinquenza ecc. Tony Blair, insomma, potrebbe essere preso come caso paradigmatico da coloro che pensano che oggi in politica non sia il momento della destra, ma degli uomini di sinistra che fanno una politica di destra.

In realtà, però, le cose sono un po' più complicate. Quello di Blair infatti, sebbene sia discutibile da diversi punti di vista, costituisce comunque un esperimento interessante di rinnovamento del linguaggio e delle idee del laburismo, che ha dimostrato di funzionare e di essere do-

tato di un suo indubbio appeal. Il primo punto, caratterizzante ed essenziale, è la rottura con l'immagine tradizionale del partito laburista come partito della spesa pubblica, delle tasse e dell'assistenzialismo. Per marcare questa cesura, Blair comincia dal cambiamento del nome del partito, che diventa *New Labour*, ma non si ferma qui. Propone infatti una serie di slogan suggestivi, che vengono a comporre il quadro di quello che si potrebbe definire un socialismo «post-liberista», perché sposa tradizionali elementi solidaristici con temi ed impostazioni che invece provengono dal (fino a ieri egemone) liberismo. L'idea più suggestiva che Blair lancia in questa direzione è quella della cosiddetta *stakeholder democracy*, che si può tradurre approssimativamente

come una democrazia di azionisti, di gente che detiene delle quote di partecipazione. I cittadini insomma, nella prospettiva che Blair propone, non sono né degli individui privati come nel liberismo, né dei semplici *clients* dello stato sociale o assistenziale, ma sono più simili agli azionisti di una impresa comune; esser membri della società significa disporre, come individui, di una quota di partecipazione, e conseguentemente della possibilità di godere degli utili e dei vantaggi che dalla cooperazione sociale derivano.

Il successo del cocktail che Tony Blair ha proposto ai suoi connazionali, quindi, sta forse proprio nel fatto che in esso si mescolano, in proporzioni sapientemente dosate, solidarismo e liberismo, valori tradizionali e volontà d'innovazione. Emblematiche sono a questo proposito le tesi sulla riforma del welfare: Blair non rinnega affatto lo stato sociale, che anzi viene celebrato come la conquista più im-

portante della tradizione politica del laburismo («Voglio che il Servizio Sanitario Nazionale che il partito laburista creò cinquant'anni fa sia di nuovo l'invidia del mondo»). Ma al tempo stesso prende le distanze da tutti quegli aspetti sui quali insiste la critica conservatrice, che così finisce per restare con le armi spuntate. Tagliando l'erba sotto i piedi ai conservatori, Blair ribadisce costantemente che la sinistra non dev'essere più il partito della spesa pubblica e dell'assistenza, che «incoraggia la dipendenza» e «abbassa la stima di sé». E si schiera per quello che chiama un «welfare attivo», un welfare che fornisce opportunità per mettere in condizione la gente di aiutarsi da sé.

In questa prospettiva la frontiera strategica più importante diventa la riqualificazione del sistema dell'istruzione pubblica e l'educazione permanente anche degli adulti. Ma là di là dell'elaborazione per il rinnovamento strategico del labu-

rismo, quel che caratterizza i discorsi e le prese di posizioni pubbliche di Blair (e lo si è visto anche in occasione dei funerali di Lady Diana) è la ricerca di una sintonia con gli umori e le sensazioni che circolano tra la gente: Blair promette una Gran Bretagna prospera che ritrovi un ruolo all'altezza della sua tradizione storica; assicura lotta alla criminalità e riscoperta del senso del dovere e della responsabilità; invita a ritrovare l'impegno per la comunità come antidoto rispetto al vuoto e al degrado della anonima società metropolitana.

Suona insomma delle corde abbastanza ovvie che però trovano nella gente una pronta rispondenza, e che quindi consentono di affrontare con sicurezza quella che pare la battaglia decisiva nelle democrazie postmoderne, la battaglia dell'audience, dell'impatto comunicativo.

Stefano Petrucciari